

Intervento di Agostino Megale

Una bella relazione. Sobrietà ed equilibrio hanno caratterizzato l'intervento di Guglielmo, che con pacatezza e senso della ragione ha evitato di rincorrere la politica " urlata" di chi, come il presidente del Consiglio, pur di evitare i problemi veri del Paese rincorre continuamente i fantasmi evocando "i nemici tutti a sinistra". Di passione e di ragione c'è bisogno per ripartire dal progetto di questo 15esimo Congresso, in cui lo stato del Paese insieme alla ricostruzione di una più forte dignità del lavoro e alla centralità dello sviluppo, è posto al centro del nostro dibattito. La CGIL in primo luogo e il sindacato tutto, ha davanti un compito storico. Contribuire alla ricostruzione dell'Italia sulla base di un'idea nella quale risanamento ed equità stanno insieme. Questo compito ci deriva, non solo dai cento anni del nostro sindacato, ma dalla consapevolezza che, ancora una volta, come in tutte le fasi complicate e difficili della storia dell'Italia, tocca anche a noi fare fino in fondo, come abbiamo sempre fatto, la nostra parte.

Il patto fiscale che noi proponiamo all'Unione, auspicando un risultato positivo il 9 aprile, è indispensabile affinché il Paese che, negli ultimi anni, non è cresciuto, non ha saputo reagire ad una profonda crisi industriale, non è riuscito ad affrontare le sfide della competizione internazionale, realizzi un Patto di legislatura capace di misurarsi non in cento ma in tremila giorni, come dice Guglielmo. Nelle tesi da noi approvate la parola concertazione non si trova, ma il bisogno di "una nuova e più forte concertazione" e "di una nuova politica dei redditi" è presente in tutto il progetto che noi presentiamo al Paese.

Sono questi i momenti in cui il mondo del lavoro attraverso un'azione sindacale unitaria che coinvolge il mondo dell'impresa, il mondo della

cultura, si incontrano all'insegna di una strategia capace di rimettere in moto la crescita e la competitività, capace di superare tutte le precarietà, capace di rilanciare il valore del sapere come la grande opportunità per il futuro delle giovani generazioni. Dare così una risposta alla crescente incertezza che rende insicure molte persone e dare una prospettiva di ritorno dell'Italia tra i grandi paesi europei.

Dunque, c'è bisogno di una nuova concertazione che porti equità e risanamento. Il debito pubblico nel 2005 ha raggiunto quota 109 sul Pil, mentre nel resto dei paesi europei mediamente non supera quota 65 sul Pil. Il centrodestra si è mangiato 5 punti di avanzo primario e il buco di bilancio oggi c'è davvero, non è quello *presunto* di cui parlava Tremonti nel 2001. L'Italia è in fase di rientro dopo il richiamo dell'Ecofin in Europa, per rientrare nei parametri del debito che sia nel 2004 che nel 2005 si è attestato tra il 4,5% e il 5%.

Mettere al centro il rilancio dell'Italia in Europa e la sua crescita richiede grande consapevolezza che il binomio risanamento e rilancio nell'equità, in una dimensione dell'economia a crescita zero e ultima tra i paesi europei, necessita di rigore nella selezione degli obiettivi, nelle priorità e anche nel controllo della spesa.

I dati della Banca d'Italia¹ confermano una crescita reale del reddito mediamente disponibile nelle famiglie del 2%, ma descrivono un'Italia in cui la ricchezza, negli ultimi quattro anni, si è spostata verso le classi di reddito più alte. Le famiglie con il maggior percettore di reddito lavoratore indipendente hanno registrato incrementi di reddito reale più significativi (11,7% solo dal 2002) contro una diminuzione reale del 2,1% nelle famiglie con capofamiglia lavoratore dipendente.

¹ Banca d'Italia, Indagini campionarie, *I bilanci delle famiglie italiane* (Anni 2000, 2002, 2004), Supplementi al Bollettino Statistico (ultima pubblicazione gennaio 2006).

In generale, il 10% delle famiglie più ricche possiede il 45,1% dell'ammontare della ricchezza netta. In pratica, la distribuzione della ricchezza è molto più ineguale di quanto lo sia la distribuzione dei redditi da lavoro. La situazione competitiva delle imprese è grave. La crisi della produzione industriale imperversa ormai da quasi 50 mesi e, assieme al declino dell'intero sistema-Paese, costituisce un problema di natura strutturale, immediatamente riscontrabile nel "nanismo" (dimensione media d'impresa: Italia 3,7; UE25 7,5) e nella scarsa propensione alla multinazionalizzazione delle imprese italiane (IDE in uscita come % del PIL: Italia 16,7; UE25 40,9). Vanno superati questi limiti, internazionalizzando la filiera produttiva e, in modo particolare, i distretti.

Dunque per ragioni di equità, ma anche per reperire le risorse necessarie a sostenere i redditi e a fornire tutele a chi non ne ha, vanno tassate le rendite finanziarie con un'aliquota 19%-20% e va lanciata una campagna tesa a far diventare il problema della lotta all'evasione, "il problema dei problemi".

L'economia sommersa, malgrado i numerosi interventi di politica fiscale del governo di centrodestra, anche di natura estemporanea come i condoni, si trova al 26% del PIL, quando Francia e Germania come il resto dell'Europa dei 15 non supera il 12%.

Non si può prescindere, pertanto, da una strenua lotta all'evasione. Reperire le risorse necessarie a ricostruire il Paese, significa anche emersione. Ricordo a questo proposito il "Piano di legislatura" per l'emersione e l'impegno della CGIL previsto per il 2006.

Ecco dunque che il voto del 9 aprile non solo è importante ma è determinante per invertire la rotta di questi anni. Alcuni editorialisti di importanti giornali si sono chiesti in questi giorni che cosa faremmo se dovesse vincere il centrodestra. Ebbene, non potremmo che fare ciò che

abbiamo fatto in questi anni, con l'obiettivo di farlo meglio, all'insegna del *mestiere del sindacato*.

Perché se è vero che la CGIL deve mantenere un'autonomia programmatica che va al di là dell'esito delle elezioni, un governo "amico" è di certo più vicino ai nostri contenuti e senza dubbio rappresenta la condizione migliore per realizzare il nostro progetto.

Ciò non presuppone una delega ma un'azione di concertazione-proposta-decisione. Laddove sarà necessario agire per supportare i nostri obiettivi o correggere le impostazioni del futuro governo, su questo o quel punto sapremo agire con coerenza.

Il sindacato, tutto, dovrà sempre valutare il rapporto tra situazione del Paese, obiettivi e risultati. Ecco perché serve un nuovo accordo di legislatura basato sul patto fiscale che, trovando elementi comuni anche nel programma dell'Unione, può ridare al lavoro e ai lavoratori quello che loro spetta. Bisogna redistribuire la ricchezza privilegiando il lavoro dipendente, i pensionati e i giovani, ma anche sostenendo con energia il lavoro e l'impresa. Va sostenuta dunque la crescita e lo sviluppo con investimenti in ricerca, innovazione e formazione, con l'obiettivo di incentivare la stabilità del lavoro e di far crescere la produttività totale dei fattori.

Una crescita della produttività assolutamente necessaria dopo tre anni di segno negativo. Questa è anche la condizione per redistribuire una parte maggiore della ricchezza al lavoro. È necessaria una nuova politica di tutti i redditi, che può realizzarsi solo attraverso l'accordo tra tutte le energie migliori del Paese: lavoro, impresa, cultura.

L'amico Pezzotta ha svolto, com'è sua abitudine, un intervento netto e schietto in gran parte condivisibile. C'è una questione che non condivido ed è la sua opinione sul ruolo del Contratto nazionale collettivo. Sia chiaro, ho presente la sua affermazione relativa alla difesa del Contratto nazionale,

ma deve essere altrettanto chiaro che, se in questi ultimi cinque anni, dal 2001 al 2006, non ci fossero stati i contratti nazionali, che soprattutto negli ultimi due anni sono stati rinnovati basandosi più sull'inflazione attesa/effettiva che su quella programmata, avremmo avuto, in una situazione di tenuta del potere di acquisto, dei salari reali, già difficile, tant'è che parliamo della crisi della quarta settimana, una sorta di *déba*cle dei salari. Abbiamo aggiustato in corso d'opera l'accordo del 23 luglio, poiché proprio il passaggio all'inflazione attesa, ha permesso di "tenere" le retribuzioni contrattuali al passo con l'inflazione reale (+0,2), a differenza delle retribuzioni di fatto (-0,5) che, nell'analogo periodo hanno subito una secca riduzione. Inflazione programmata troppo bassa, ritardi nei rinnovi contrattuali da 12,18 o 24 mesi, mancata restituzione del fiscal drag, più una sottostima dell'inflazione reale (per aggiustare la quale si sta operando in una commissione di "saggi dell'Istat"), sono le cause della perdita del potere di acquisto solo parzialmente recuperata dai buoni risultati contrattuali che hanno fatto di necessità virtù.

Come si vede dunque, il contratto nazionale è importantissimo, ma da solo non può bastare. Per questo, il patto fiscale e una nuova politica dei redditi sono essenziali per difendere e far crescere i redditi netti.

Riprogettare il Paese vuol dire anche eliminare ogni forma di *dumping* sociale, a cominciare dalle nuove generazioni che si trovano a lottare contro la precarietà. In Italia, circa l'89% dei giovani fino a 35 anni percepisce uno stipendio inferiore a 1.000 euro.

Ciò che conta non è abrogare la cosiddetta Legge 30, bensì superare e cancellare -questo sì- ogni forma di precarietà: eliminare quel vantaggio di costo derivante dalla contribuzione differenziata del lavoro flessibile e del lavoro stabile a tempo indeterminato. Per questo, la prima cosa da fare in attesa di una nuova legge, è parificare il costo del lavoro tra il collaboratore

a progetto e il lavoratore tradizionale, che a parità di prestazione “costando uguale”, supera così il vero dumping sociale ed è condizione essenziale per poi dotarlo di diritti e tutele. Va recuperata un’idea positiva della flessibilità. Ciò è possibile se effettivamente la si dota di diritti e tutele che oggi non ha. Il farlo è indispensabile per tenere il passo in una società moderna in cui riconfermare la scelta del lavoro stabile vuol dire essere capaci di superare tutti gli elementi di insicurezza che oggi portano il *lavoratore flessibile* italiano come quello francese domani, a non poter progettare il proprio futuro. Una flessibilità –dunque- amica e non nemica della persona che possa far incontrare le esigenze di libertà, di tempo e di spazio del lavoratore e del giovane con quello delle imprese.

Angeletti immagina un mondo senza regole e non si pone più di tanto il problema di trovare un’intesa unitaria tra di noi. Continuo a ritenere nei fatti che l’accordo del 23 luglio resta la migliore intesa sulle relazioni industriali della storia della Repubblica. Certo, oggi ha bisogno di aggiustamenti e di una riforma che corregga ciò che non ha funzionato e allarghi la contrattazione e ne innovi la qualità, all’insegna di un’idea capace di valorizzare il ruolo del contratto nazionale e apra alla *territorialità* come opportunità competitiva per tutti.

Il richiamo di Epifani ad un’analisi più severa sui limiti nostri relativi alla “scarsa qualità “ della contrattazione richiede rigore e coerenza nel ripartire dalle condizioni di lavoro, dall’organizzazione del lavoro e dagli orari, dalla flessibilità contrattata e dalle carriere professionali da riconoscere per rilanciare il ruolo di “autorità contrattuale “ del sindacato.

In ogni caso, rispetto alla riduzione del cuneo contributivo di 5 punti di cui parla Prodi, 2,5 punti (600 euro annui medi per lavoratore) dovranno andare ai lavoratori e altri 2,5 dovranno andare all’impresa in termini selettivi, realizzando per questa via un sostegno ai redditi e ai consumi e un

incentivo alla competitività. La relazione ha evidenziato il terreno della produttività come elemento su cui c'è divisione. In effetti, questo è il terreno su cui riflettere per allargare la contrattazione di secondo livello. Il primo obiettivo dopo tre anni di crescita negativa della produttività, non può che essere quello di far riprendere la crescita per poi poterne distribuire una parte all'impresa, una parte al lavoro e vincolarne una parte a ricerca, innovazione e formazione.

Penso sia conveniente istituire una riflessione sul tema, attivando anche osservatori congiunti sulla produttività come sede di riflessione tra le parti. In ogni caso, bisogna difendere il Contratto difendendo il salario reale, e si può utilizzare la produttività a partire dai costi contrattuali normativi e per la parte non utilizzata per rilanciare la contrattazione di secondo livello. Va comunque ricercata un'intesa, un'intesa unitaria, da sottoporre poi ai lavoratori.

Non va sottovalutata la proposta avanzata nella relazione di ridurre il numero di contratti da 400 a 40, come "primo passo" per un'evoluzione delle relazioni e per continuare e ricercare soluzioni unitarie e condivise. E' utile ricordare che oggi concludiamo un congresso unitario, il quale deve essere capace di valorizzare effettivamente pluralismi e punti di vista, da considerare una ricchezza vera per il nostro sindacato. Vorrei mettere in evidenza che la lotta politica che si è realizzata tra di noi, tra il 2001 - dopo la sconfitta elettorale- e il 2003, ha rappresentato una battaglia reale, nella quale, una parte di noi si è battuta per evitare lo scontro e le tensioni tra la Cgil e la sinistra riformista dei Ds. La fase che si è aperta con il 2003 ha visto il superamento di queste contrapposizioni, grazie anche ai risultati positivi delle elezioni prima amministrative e poi regionali che hanno portato una sinistra precedentemente ritenuta strutturalmente perdente, a

riconquistare ruoli e posizioni che oggi la portano ad essere il primo partito della sinistra in Italia.

Al raggiungimento di questi risultati ha concorso anche l'azione sociale della Cgil nei momenti più difficili e la linea di risindicalizzazione lanciata da Epifani. In ogni caso, logiche di "autosufficienza" che in quel periodo albergavano tra di noi, fortunatamente le vedo superate con un ritorno dell'idea di un forte sindacato autonomo, non neutrale e di progetto.

Oggi quella fase è chiusa, l'unità deve essere reale, vanno superate modalità per le quali vi è unità sui documenti e poi la "guerra" con liste contrapposte o sui gruppi dirigenti. La nostra storia è di chi ha sempre scelto il confronto politico, la "battaglia delle idee", anche aspra, dura, ma sempre all'insegna di una grande trasparenza e di una grande lealtà tra i gruppi dirigenti. Va realizzato un vero progetto di rinnovamento dei gruppi dirigenti capace di rappresentare il pluralismo vero presente in Cgil.

La *doppietta* troppo spesso rasenta opportunismo e conformismo. A tal proposito, vorrei ricordare Vittorio Foa nel suo ultimo libro scritto con Guglielmo Epifani "Cent'anni dopo. Il sindacato dopo il sindacato", quando parla dell'"elogio dell'indisciplina". Anche per questo, avviando il necessario ricambio generazionale, è importante valorizzare quei dirigenti sindacali, cresciuti all'insegna di un'autonomia culturale e di pensiero, che tradotto significa saper usare la propria testa, mettendoli in condizione per questa via, di essere vaccinati contro il male oscuro del "conformismo".

Per questo riprogettare il Paese si può fare, e per farlo occorre un progetto unitario. Occorre avere un'intesa unitaria con CISL e UIL.

In conclusione, ricordando che quest'anno ricorre il decimo anniversario della morte di Luciano Lama, vorrei evidenziare che nel libro intervista del 1986 con Giampaolo Pansa, alla domanda su cosa avrebbe voluto realizzare senza riuscirci Lama risponde: "avrei voluto realizzare

l'unità sindacale". Quell'obiettivo, quella bandiera è attuale e indispensabile anche oggi per tutelare meglio i lavoratori e i pensionati. A noi oggi realizzarla.

Grazie.